

## PREFAZIONE

Sino a tutti gli anni Ottanta non avevamo nessuna delle tecnologie digitali che oggi sono parte irrinunciabile del nostro stile di vita e di lavoro. Google è del 1991; nello stesso anno compare il World Wide Web; il GPS, navigatore satellitare, è operativo dal maggio 2000 dopo un decreto del presidente Clinton; il primo iPhone è stato presentato da Steve Jobs nel gennaio 2007; nello stesso anno compare Twitter, mentre Facebook è del 2004 e Instagram è stata lanciata nel 2010; la piattaforma Zoom è stata fondata nel 2011; Tik Tok è del 2016; dal novembre 2022 abbiamo ChatGPT, Metaverso, le tecnologie neuronali. La nostra vita si svolge all'interno di una permanente interazione con vari sistemi di comunicazione, raccolta, classificazione e utilizzazione dati, connessi dalla intelligenza artificiale. Tramite il digitale ci informiamo, comunichiamo, apparteniamo a comunità, compriamo libri, facciamo la spesa, costruiamo e manteniamo relazioni, ci orientiamo in una città sconosciuta. Circa cinque miliardi di persone nel mondo sono oggi connesse a Internet e più di quattro miliardi sono attive sui social. In media nel mondo si sta sulla rete 6h e 37' al giorno, durata che equivale a più di un terzo delle ore attive della giornata (meno 6 ore per il sonno). Quella che sta sulla rete è la più vasta comunità della storia umana. Il digitale non è più uno strumento; è un ambiente. L'ambiente digitale, che gli Autori, più elegantemente, definiscono ecosistema digitale, non ha un territorio definito, può coprire il territorio di tutti gli Stati del mondo e copre parte dello Spazio, ma sfugge a ciascun ente, non è né pubblico né privato, ma è privato e pubblico insieme. È perennemente in attività, senza limiti di tempo o di spazio; attraver-

so un sistema di incessanti e veloci interazioni crea un ambiente nel quale o per necessità o per libera scelta passiamo porzioni sempre più grandi delle nostre vite. Perché sottolineare la differenza tra strumento e ambiente? Perché per usare uno strumento è sufficiente acquisire alcune capacità; in un ambiente, invece, devi imparare a vivere, come in una città sconosciuta dove puoi imbatterti in opportunità e in rischi. Artefice di queste innovazioni è la tecnologia digitale. Come tutte le grandi innovazioni tecnologiche conseguono mutamenti negli stili di vita, nell'antropologia, nella organizzazione della vita delle persone e delle comunità, nella pace e nella guerra, nella vita di ogni giorno e nelle situazioni eccezionali.

Gli Autori affrontano anche il problema dello sgretolarsi nel cyberspazio delle formazioni sociali tradizionali e accennano alle conseguenze negative dell'assenza dei corpi intermedi. La preoccupazione è fondata perché non è in corso la disintermediazione, la cancellazione dei mediatori; è in corso una sorta di reintermediazione attraverso la loro sostituzione con le piattaforme. I vecchi mediatori – partito, associazione, chiesa, famiglia, sindacato – si presentavano come tali sulla scena pubblica, erano scalabili, avevano statuti conoscibili. I nuovi mediatori non si presentano come tali, non sono scalabili, non hanno visibili statuti. Microsoft, Amazon, Google ci danno a costi accettabili e con efficienza i servizi che ci sono indispensabili. In cambio consegniamo loro gratuitamente e liberamente tutti i nostri dati. Se gli stessi dati ci venissero chiesti dallo Stato, partirebbero cortei e campagne di stampa. È in corso quindi una *reintermediazione*. I nuovi mediatori sono le piattaforme che orientano la nostra vita quotidiana in misura maggiore rispetto ai mediatori tradizionali. Conoscevo l'indirizzo, il numero di telefono, i dirigenti e gli addetti del mio partito, del mio sindacato, della mia parrocchia. Potevo mettere in discussione la leadership del partito e del sindacato e potevo candidarmi al loro posto. Invece non ho l'indirizzo e il numero di telefono di Amazon, né posso scolarla. Le differenze sono evidenti.

Abbiamo perciò l'urgente necessità di rielaborare il nostro pensiero sulla condizione umana nell'ambiente digitale elaborando una teoria dei limiti e della trasparenza di quel potere, che ci permetta di avvalerci a fondo dei benefici mantenendo le nostre libertà di pensiero e di scelta. Il

costituzionalismo è abituato ad ingaggiare i propri duelli con i poteri pubblici per impedirne il predominio ai danni di diritti dei cittadini. Oggi a quel duello se ne è aggiunto un altro, quello nei confronti dei grandi poteri privati. Bisogna fronteggiare le compagnie del digitale. Microsoft, Google, Amazon (per citare le più grandi piattaforme) controllano il 64% del mercato cloud infrastrutturale. Microsoft ha circa il 90% dei sistemi operativi per server e PC, gestisce inoltre Office che è il pacchetto software più diffuso al mondo. Il 92% delle nostre caselle di posta elettronica è gestito da Microsoft, Apple, Google. Oggi le sette principali aziende tecnologiche (Meta, Amazon, Apple, Microsoft, Alphabet, Tesla) hanno una capitalizzazione di 14 mila mld di dollari, la metà del PIL USA e quasi pari al PIL europeo (17.000 mld). Le “compagnie del digitale”, potremmo definirle così, hanno un potere politico di fatto che nessuno ha mai avuto: creano opinioni, hanno una funzione regolatrice della vita dei privati e degli Stati, rendono servizi indispensabili e per questo condizionano la qualità dell’attività privata e pubblica. Se decidessero di staccare la spina, il mondo smetterebbe di funzionare. Ho parlato di compagnie del digitale ricordando che nella storia abbiamo avuto altri grandi privati che hanno esercitato funzioni come se fossero Stato. Tra il Seicento e l’Ottocento ci fu la Compagnia Inglese delle Indie Orientali. Altro esempio di soggetto privato con funzioni simili a quelle di uno Stato fu la Compagnia inglese della Baia di Hudson, costituita alla fine del Seicento da Carlo II d’Inghilterra per il commercio delle pellicce: aveva un esercito e un sistema di amministrazione della giustizia, governava un territorio immenso. Non erano pubblici né privati. Colonizzavano nuovi mondi e ne dettavano le regole e premiavano gli azionisti. Forse lo studio di queste vecchie compagnie coloniali farebbe capire meglio il funzionamento delle moderne compagnie del digitale. C’è comunque una differenza, che non riduce l’allarme: le vecchie compagnie occupavano un territorio preesistente, mentre le nuove creano il territorio che occupano. Siamo di fronte ad una espansione bulimica di poteri privati che servono funzioni diventate di pubblico interesse. Viviamo all’interno di un oligopolio tanto irrinunciabile quanto di difficile governabilità. Gli oligopolisti hanno nelle loro mani persone, imprese, Stati. Le piattaforme determinano l’opinione pubblica, che appunto si costruisce sulla base di

informazioni. Il problema classico della democrazia: come difendersi dagli abusi dei pubblici poteri, si arricchisce di un capitolo nuovo, come condurre le oligarchie del digitale all'interno dei valori propri delle democrazie occidentali. È il costituzionalismo digitale. Il merito principale di questo volume è quello di affrontare con rara competenza, eccezionale chiarezza e una ricca casistica, i principali problemi costituzionali posti dall'ambiente digitale sviluppando in quell'ambiente i diritti codificati dall'art. 2 del Trattato sull'UE: pluralismo, non discriminazione, tolleranza, giustizia, solidarietà, parità tra uomo e donna. Il libro è necessario non solo perché affronta con semplicità, conoscenza e capacità di persuasione argomenti complessi, ma anche perché non si radica, malattia frequente nei giuristi, in un empirico astratto, ma nei caratteri reali del cambiamento d'epoca. In questa fase, infatti, quelle che oggi definiamo crisi, della democrazia, della scuola, dei valori umani, potrebbero essere non declini, ma passaggi, transizioni, faticosi adattamenti al nuovo. Sta a noi decidere. Se li guideremo, saranno transizioni; se saremo solo spettatori saranno declini e verremo travolti. Non basta la buona predisposizione d'animo. Perché siano transizioni occorrerebbe interrogarsi sul punto d'arrivo. Il tema è lo statuto costituzionale dell'umano nel cambiamento d'epoca: in questa ottica si svolge la trama del libro. Di fronte all'impetuoso sviluppo delle tecnologie digitali come manteniamo la capacità di orientamento dei valori umani rispetto alla tecnica? Le nostre società, spinte da scienza e tecnologia, narcisiste per il predominio della immagine sulla parola, prigioniere di pensieri brevi per la frammentazione dell'esistenza quotidiana, non introiettano più il concetto di responsabilità. Nel circuito di un vitalismo spesso fine a se stesso, orfano di pensiero, i rischi dello schiacciamento dei valori dell'uomo, sotto il peso della pura tecnica si moltiplicano. Perciò serve un nuovo più ricco costituzionalismo. Le pagine che seguono ne sono la prova.

*Luciano Violante*